I POPOLI

DEL

REGNO DELLE DUE SICILIE

I POPOLI

DEL

REGNO DELLE DUE SICILIE

AI FRATELLI ITALIANI

AGLI INGLESI, AI FRANCESI

A PIO IX.

FIRENZE
A SPESE DELL'EDITORE
1847

ROMANI E TOSCANI

Mentre voi esultando correte per la via della libertà, mentre i vostri governi vi porgono amichevoli e sostenitrici le destre, vi radunano, vi rafforzano, noi del Regno delle due Sicilie a seguirvi, a non rimanere ultimi fra gli Italiani siamo dolororosamente astretti ad aprirci la strada colle armi tra le bajonette, i cannoni, e gli incendj. — La bandiera nazionale che nelle vostre piazze e nei teatri sventola fra gli evviva, le feste, ed i cantici, tra noi s'inalza sui cadaveri, si tinge del sangue dei figli della patria ed il grido di — Viva Pio IX — Viva Italia — tra noi si ripete dalle infelici vittime coll'ultimo fiato della vita.

Toscani e Romani siamo noi degni del vostro pensiero — Italiani... siamo anche noi Italiani.

A disperdere le calunnie degli oppressori che ci straziano sin anco nella fama mandiamo a voi la storia delle nostre sciagure. Se non ad altro come a sfogo d'ira, e di dolore, come fratelli a fratelli.

Noi in faccia al nostro Governo non aveamo più dritto di cittadini — non diciamo, dritto di popolo, perchè nel 1816 quando la politica Inglese dava mano al governo Borbonico a distruggere quasi la costituzione della Sicilia, che essa medesima avea prima sostenuto, terminava la forza del nostro regno, ed avea principio ogni danno, ed ogni miseria dell'attuale schiavitù.

Un Del Carretto, un S. Angelo, un Ferri, un Mons. Cocle colla potenza dell'assolutismo d'un Ferdinando II. ci toglievano tutto.

Sopra la Sicilia più che altrove piombarono le sventure. Palermo da capitale del Regno dell'Isola era degradata in provincia di Napoli; vi fu piantato a governarla un fantoccio di Vicerè onde veniva agio maggiore all'alta ciurma degli impiegati, all'alto e basso ordine dei birri di opprimere, vendere, denudare i popoli. — Per farci sentire viepiù duro il peso delle violenze, sorgeva ancora più insopportabile flagello, la promiscuità degli impieghi; E perchè lo scopo era sempre d'avvi-

lire più d'ogni altra parte del regno la Sicilia, dal che poi erano vieppiù suscitati gli odj, e la divisione nei due popoli, si disseminavano in Napoli nei posti infimi i Siciliani mettendo sovente in alto i più ribaldi, sicchè ne tornava avvilimento ai cittadini; e intanto mandata era da Napoli, con arbitrio amplo ed assoluto, alla testa del Governo nell' Isola la nobile masnada dei fautori del dispotismo.

Un Majo, uomo più inetto che malvagio, che sonnacchiando firmava arresti, e ministeriali a sola inchiesta delle prepotenti autorità che lo circondano, era condannato a sedere Luogotenente in Palermo.

Il Generale Vial alla testa delle armi, e della polizia, rinnovava impunemente la barbarie dei flagelli, e ciò nelle pubbliche piazze in faccia al sole, ed alcuni infelici sotto lo strazio delle verghe vi lasciavano miseramente la vita (1).

Scorrevano intanto per l'Isola soldati e gendarmi a colonne mobili, i quali sotto la larva di portare la persecuzione e l' esterminio ai ladri, assalivano invece gli onesti, e miseri possidenti, e calunniandoli di furto, spogliandoli d' ogni cosa che loro trovavano addosso li tra-

(1) Una legge si pubblicava sul cominciare di questo anno che condannava a cento colpi di verghe chiunque lanciava dei sassi, commetteva dei tenui furti, si rissava, o portava armi addosso, e dovea darsi il castigo dal boja al reo nudo coperto da un semplice panno, in pubblica piazza. Così sono state ancora punite le risse tra fratelli, e fu veduto l' offeso infuriare alla vista del martirio del fratello offensore, e delirare di rabbia per essere impedito dalla folla a scagliarsi addosso agli empj ministri.

scinavano alle prigioni, per dar così pascolo alla voracità dei birri di vendere gli infelici.

Le masnade dei banditi e dei soldati ogni giorno vieppiù crescevano, e sostenendosi a vicenda infestavano le campagne, le città, i sobborghi; rompevano l'industria, moltiplicavano la miseria.

Chi era Presidente nei tribunali avea ben largo campo di poter vendere teste, e giustizie.

Gl' Intendenti, serbando tutte per loro Palermo, e Messina, lasciavano i distretti in preda dei Sottintendenti, che baldanzosi coll'arroganza del dispotismo distruggono, e creano a loro talento le leggi, non sole amministrative, ma coll'amplo potere della polizia cancellano, e deturpano con mano sacrilega le civili. — E gli onesti cittadini, ed i borghesi erano così perfidamente condannati a soffrire le violenze, e la miseria nel silenzio — il reclamo era delitto che si puniva colla prigione, e la galera — il vituperio impunemente regnava.

O voi che gridate moderazione e ci oltraggiate coll' insulto dei vostri consigli, pria di condannarci misurate le nostre sciagure; se ciò conoscendo perdurerete nei vostri principj sarete o stolti o traditori.

La moderazione, ch'è virtù somma in Roma, ed in Firenze, nelle condizioni totalmente diverse delle due Sicilie sarebbe una viltà.

Alla voce della rigenerazione d'Italia gridata dai popoli, e santificata da Pio IX, nelle due Sicilie si accendeva la speranza tra' pochi, e si propagava tosto nelle città, nei comuni, e nei villaggi. — I Gesuiti perfidamente calunniavano

il Pontefice; il governo ci toglieva ogni mezzo di comunicazione colle minacce, gli arresti, le torture, le fucilazioni; ma l'ardore che c'infiamma vinceva a costo della vita gli ostacoli, e giungevano anche a noi le nuove lietissime del trionfo dell'entusiasmo vostro, del vangelo, del pensiero italiano.

Rivolgendo allora lo sguardo sulle nostre miserie più insoffribile sentimmo il peso delle nostre sciagure. Ci scorgevamo divisi, ma conoscendo la sorgente d'ogni peste derivare sopra di noi dagli odj e dalle male arti dei nostri oppressori, ci fu comune la sciagura, ci stringemmo nel delirio le destre, ed a dispetto, a rovina dei rinnegati ci giurammo fratelli. Si alzò allora ardita la voce, furono scritte delle proteste, si ripeterono i sacrosanti dritti dei due popoli, si disvelarono le piaghe, e la cancrena che ci divora, ed il Governo rispose da un lato colla persecuzione, e le minacce (1), dall'altro con delle misere largizioni che riuscivano quasi ad insulto. Colla diminuzione dei dazj sul Macino e sul sale, credeva appagare i disperati chiedenti. Ma ciò viepiù accrebbe l'indegnazione pubblica, e l'ira. E Palermo, Napoli, Messina, e le Calabrie si preparavano alla sommossa.

La Sicilia per insorgere avea ragione d'aspettare che si movessero prima Napoli, e le Calabrie; se per poco Palermo insorgendo non era se-

(1) Quando il Re venne a Palermo si era scritta una petizione per la libertà della stampa e si raccoglievano di già le firme d'un 400 distinti cittadini per presentargliela, giunta al suo orecchio la novità voleva conoscere il nome dei capi per punirli.

guita da Napoli, i bombardamenti e la desolazione erano il frutto che si coglieva dai Siciliani. Si sperava dunque nelle Calabrie; ed i suoi popoli maschi, e formidabili correvano digià alle armi: le montagne, le immense ed inaccessibili boscaglie davano loro un rifugio, ed una fortezza.

Gli organi officiali del governo intanto calunniavano gli insorti, svisavano i fatti, componevano romanzi, e rammentandosi delle esecrande misure che messero in campo una volta a sacrificare i fratelli Bandiera, non indugiarono gran fatto ad affissare pei cantoni delle città una lista di fuor bando di venti individui, ed accusandoli di furto, d'assassinio, e d'infamia, promettevano infine un guiderdone a chiunque glieli avesse dati in potere vivi o morti.

Erano è vero nelle Calabrie, come sono stati sempre per miserie e disperazione, alcuni masnadieri di quelli che il governo forse non sempre ha perseguitato; ma questa volta, ad ingannare i popoli fingendo zelo per la pubblica sicurezza, i suoi agenti tentavano con quei mezzi nefandi di suscitare all'armi i cittadini contro i cittadini. La calunnia non trovò eco che nei ciechi, e negli imbecilli, e gran parte di quelli sciagurati che creduli concorsero alla rovina dei gloriosi martiri dell'indipendenza Italiana, ora impugnarono le armi a vendicarli, ed a lavarsi l'obbrobrio che loro stampò in viso la barbarie di quelle uccisioni, e nello stendardo della rivoluzione scriveano a carattere di sangue — Vendetta dei fratelli Bandiera. —

Nelle montagne di Cosenza erano gli insorti, ed ivi fu spedito Statella generale con due mila sol-

dati ed alquanti gendarmi a combatterli. I venti banditi mettevano la paura addosso a Lui ed alle sue schiere numerose; soli due colpi furono tentati dai gendarmi, e ne ritraevano in ricambio la morte o la fuga.

In Napoli ed in Sicilia intanto si bramava d'insorgere. In Palermo una mano d'uomini, alcuni sotto la maschera della moderazione, imbecilli o traditori per egoismo, temendo di perdere un posto, o una somma per sostenere la causa della patria, altri per dottrine superbi, e per paura vigliacchi, dando campo alle macchinazioni di quei pochi che bramano la durata della miseria per mantenersi sublimi nell'alta plebe degli aristocratici (1), delle spie, degl'impiegati, lusingarono di bugiarde promesse, ingannarono la moltitudine, dispersero il momento in cui era agevole la vittoria, quando il governo non ci avea ancora posto addosso i cannoni, e le baionette, e non ci avea tolte le munizioni e le armi.

Fu allora che Vial Generale si abbandonò ad ogni sorta di violenze, per isventare ad ogni costo una congiura che esisteva soltanto nella sua mente.

Erano ordinati alla cieca gli arresti, ed alquanti

(1) Ad elogio del vero diremo che i nobili in generale si sono mostrati arditi e generosi, ed alcuni di loro anzi hanno dato prove evidenti e non comuni d'affetto patrio, ed antiristocratico: parlando di plebe aristocratica intendiamo parlare dei pochissimi retrogradi che restano ancora duri e irremovibili nell'antica baldanza all'esempio dei loro fratelli, per iscorno proprio e per danno della patria: l'istesso diciamo degli impiegati d'alto bordo che sono pure sostenitori della tirannia, mentre tutti gli altri impiegati sono ardentissimi d'amor patrio, e generosi.

militari, gran numero di cittadini d'ogni condizione, e d'ogni fama erano già buttati nei sotterranei, nelle prigioni, e mandati in esilio nelle isole.

Due fratelli di nome Gallo, uomini civili ed industri, assaliti dai gendarmi e dai birri nelle proprie case, furono condotti di giorno legati per le pubbliche vie, a guisa di ladroni, indi serrati in anguste e micidiali segrete dando loro per cibo un solo tozzo di pane salato, negavano ai miseri una goccia d'acqua ad estinguere l'arsura che li struggeva.

Infine dopo due giorni, quando agonizzavano nel delirio, concedevano loro una tazza d'acqua sudicia e puzzolonte, e toltili quasi moribondi da quel luogo scellerato, li rinserravano in altre prigioni meno anguste, per serbarli a più tremendo martirio, alla tortura delle membra. Ad uno dei fratelli per forza del dolore saltarono sinanco le unghie dalle dita.

Ora il timore del popolo minacciante, ha fatto sospendere gli strazi; ed i miseri ogni volta che odono aprire il cancello, alle immagini tremende delle torture, sentono invadersi le fibre dal ribrezzo e cadono a terra in preda al delirio.

La figlia d'uno dei fratelli infelici, non reggendo alla forza di tanta sciagura, è già vicina alla morte. Possa la vittima innocente impetrarci da Dio la virtù a resistere, ed abbattere per sempre la barbarie, a far risorgere anche tra noi la libertà del vangelo.

Intanto sorgeva Reggio alla voce dei generosi quanto prodi Romeo, seguiti da numeroso stuolo di Calabresi, e già 200 gendarmi restavano in po-

tere degl'insorti, ed il capitano ucciso. Occupata la Fortezza impugnarono la bandiera nazionale, e fattala benedire dal Vescovo la piantavano sulla torre, e costituendo intanto un governo provvisorio s'apparecchiavano alla difesa. I Messinesi che videro in faccia a loro sventolare il vessillo della rivoluzione e della libertà, arsero tosto d'impazienza e determinarono all' indomani la sommossa. L' ora suonava, e diverse bande di 100 giovani circa entrando da Porta S. Leo, porta della Boccetta, Porta di Legna colle bandiere costituzionali spiegate, e gridando „ Viva l'indipendenza! Viva l' unione d' Italia! Viva la costituzione! Viva Pio IX! Viva la Sicilia! si radunarono nella strada Ferdinanda, sotto il Palazzo del Senato, dove un pranzo dovea darsi da tutti gli Uffiziali, al generale Landi e Rusinna i quali, conosciuto quel divisamento, ne aveano anticipata l' ora, ed agl' insorti falliva così un primo colpo. Di là si ridussero tosto dov' era un magazzino nella strada medesima che dovea loro aprirsi e somministrare delle armi.

Ma la porta restò chiusa, gli insorti tentavano atterrarla, i soldati intanto battevano a raccolta, marciavano, i traditi gridavano disperati „ all' arme! „ il popolo inerme ristette; solo alcuni generosi che poterono all'istante raccogliere un fucile, vennero ad aiutarli: „ Iddio vi protegga, la causa è santa, gridavano alcuni uomini venerandi, difendetela, e morite per la patria! „

Giungeva la truppa, e gli armati di fucile tra gl' insorti non erano che 20, l' ira li spinse e si scagliarono furibondi all' assalto; il numero soverchiante dei soldati dopo breve combattimento respingevali; e i valorosi fingendo allora una fuga

tornarono per ben tre volte ad assalirli ora calando loro addosso per una via, ora per un'altra. Infine votate le munizioni si ritiravano dopo due ore sull'altura delle prossime colline, lasciando soltanto due di loro feriti in città. Otto soldati restarono morti, ed altri venti col Colonnello Busacca mortalmente feriti.

Uno dei valorosi Messinesi di nome Bracanica è morto all'ospedale e l'ultime sue parole furono „ Muoio contento per aver combattuto per la patria „. Un Sant'Antonio Chirurgo nel combattimento diede prova del più alto valore, assalito nel suo posto da una schiera di 20 soldati ne uccise 4 e pose in fuga il rimanente; il nome di altri giovani ancora si ripete con meraviglia: d'un Meloro costruttore di navi, giovine Palermitano, d'un Pellegrino, di un Pisani, e di altri egualmente prodi dei quali ci duole di non poter dare per ora il nome perchè non sono ancora alla nostra cognizione.

I soldati nel ritirarsi nella cittadella spinti o dal timore, o dalla rabbia uccisero alcuni inermi cittadini che correvano per le vie a rinserrarsi nelle proprie case; l'indomani ancora ad un semplice tramestio nato in città per mancanza del pane spaventati da un vilissimo allarme, i soldati tiravano addosso alla rinfusa nel popolo, e fecero nuove vittime.

Mentre questo contrasto di scene funeste accadeva in Messina, arrivavano in Reggio due fregate a vapore comandate dal Conte d'Aquila, fratello di Ferdinando II, ed assalivano a tiro di cannone la fortezza; i cittadini si difendevano valorosamente. Già durava otto ore il combattimento ed

il Conte, indispettito dell'ostinata resistenza degli insorti, scorgendo in parte rotte le fregate, ordinò uno dei più feroci atti di guerra, il bombardamento della città, ed i razzi incendiarii incominciavano di già l'opera della distruzione. Dopo otto bombe che si tiravano su gli insorti non resse l' animo agli infelici al vedere in fiamma e rovina i tetti paterni; raccolsero tosto quanto di più caro aveano essi in quelle mura, vuotarono di munizione la fortezza, ed abbandonando le proprie case ai regi fuggirono non vinti a rafforzarsi sulle montagne.

Il Conte d'Aquila recavasi in Messina con due mila soldati, e colla minaccia d'un secondo bombardamento. Gli 80 Messinesi che dall' alture delle colline erano stati testimonj della tremenda scena di Reggio, viste ingrossare le truppe in Messina, abbandonarono il pensiero d' un nuovo tentativo in quella città, e si diedero disperati a scorrere le campagne ed i monti vicini.

Altre città, e paesetti nei dintorni insorgevano, ma conosciute le sciagure delle due principali città si arrestavano. I soldati che scorrevano a colonna mobile da per tutto davano mano agli arresti ed alle fucilazioni; a Massa S. Lucia ed a Massa S. Luigi arrestavano due Parrochi, e molti altri borghesi; altri disarmarono. Ad un eremita di S. Nicolicchia furon trovate addosso delle munizioni da fucile, una lastra di ferro sul petto ed un'altra sopra le spalle; egli era arrestato, e trascinato alla cittadella ove riceveva venticinque colpi di bastone al giorno, gli era strappata crudelmente la barba, e la sua faccia venne orribilmente sfigurata. In Messina fucila-

rono alcuni alla cieca, e messero così il lutto, e la disperazione nella città, e nelle vicinanze.

A memoria di questa feroce azione fu fatta coniare una medaglia, ove si legge da un lato „Ferdinando II „ Nell' altro „ Messina primo settembre. „

In Palermo alla nuova dell'insurrezione di Messina il popolo brulicante per le vie, fremea, minacciava, chiedeva mezzi, ed armi, e bramava un capo sotto cui rannodarsi. I capi avrebbero potuto trovarsi anche meglio nel popolo; ma colla miseria non si comprano le armi, nè si vincono gli ostacoli che sono serbati soltanto alla potenza dell' oro — l'ardire e la speranza furono di nuovo delusi. Ora dagli sgherri del governo si cercano i capi.

La stanchezza dell' aspettare, alle notizie del bombardamento di Reggio, venne in fine a mutarsi in abbattimento; e per la città si accrebbero in gran numero le ronde della cavalleria dei gendarmi, e dei birri.

Mentre così a rovescio andavano le cose di Reggio, e di Sicilia, nell' interno delle Calabrie intanto aveano un esito più felice le insurrezioni protette dai boschi, e dalle montagne: più di 16 paesetti e città apprestavano un numero fortissimo d' un 10 mila circa d'armati, ed assalivano sulle sponde d' un fiume la truppa, dove 400 soldati restarono morti o prigioni, e gli altri si salvarono colla fuga.

L'ultimo conflitto che ebbe luogo tra gli insorti, ed i regi fu accanito, e sanguinoso: erano 6 mila soldati comandati dal Generale Nunziante, e tremila circa Calabresi guidati dai fratelli Romeo. Il demonio della discordia giungeva a met-

tere il colmo all'orrore che sta rovesciando sulle più belle ed infelici contrade d'Italia.

I fautori del potere traendo partito dall'ignoranza d'alquanti comuni dell'interno delle Calabrie, l'hanno spinto perfidamente ad impugnare il fucile contro i fratelli dipingendoli al loro sguardo come i distruttori della religione, e della società. Ed altre scelleraggini ancora! trascinarono a forza a combattere contro gli insorti i restii possidenti cacciandosegli innanzi come branchi di bovi colla punta delle bajonette, onde menarli al duplicato macello. I Romeo erano sulle alture ad attendere; scorgendo però che i nemici si disponevano a circondarli, lasciarono la sommità, e piombarono loro addosso divisi in drappelletti d'ogni dove a stringerli, a romperli. Lungo tempo si combatteva, ed i regi sbaragliati cadevano a migliaja. Il Generale ferito... la disfatta era per essere completa: quando un numeroso rinforzo di 5000 uomini circa di truppa venne a rinfrescare a loro difesa la zuffa, fu sostenuto con coraggio dai Calabresi l'assalto, si battevano con rabbia, e nel bollore della mischia stretti d'ogni lato quei valorosi vi perderono molti la vita: stanchi, sopraffatti dal numero gli infelici fuggivano a trovare scampo nei monti, e ad unirsi cogli altri insorti armati che in numero di più migliaia occupano le montagne delle Calabrie — Giovan Domenico Romeo restava morto su'mucchi di cadaveri nel campo dopo d'aver combattuto valorosamente col fucile, le pistole, ed il pugnale. Romeo nipote, ed alcuni altri restarono in potere dei nemici, e trascinati in Reggio furono tosto barbaramente decapitati.

Giovanni Andrea, il tremendo Calabro vive!...

In Sicilia, Novara piccola città situata sulla cima d'un monte, insorgeva, e fortificandosi alla direzione d'un Barone Sofia, sosteneva l'assalto dei bersaglieri.

Palermo, Messina, Napoli e tutte le altre città del regno delle due Sicilie sono in uno stato di tremenda sospensione — i popoli stanno guardinghi al momento, le truppe colla miccia alle mani, e la punta delle bajonette sui popoli — Un istante può incendiar tutto.

Ma la strage sarà immensa perchè gli ostacoli a vincere sono ancora potenti, ed il proseguire ormai sino all'ultimo fiato è disperazione, è necessità.

Lunghi anni trascoremmo dolorando; i nostri gemiti, i nostri reclami furono infiniti, condannati e derisi, dalla disperazione sorse l'ardire, ed il coraggio; ripetemmo colla ragione, e la dignità d'un popolo che sorge, i nostri dritti rapiti, ed il governo ferocemente rispondeva „ Vogliono palle, e morte, e le daremo „.

E questo avviene nel secolo in cui l'Europa si accende, e rabbella alla fiamma divina del Vangelo, in un istante in cui i governi risentendo l'impulso prepotente della religione ristanno alcuni attoniti e mansueti, altri atterriti e cagneschi a mirare il portento che suscita un sol uomo in Vaticano a difesa dei popoli e della chiesa; in un istante in cui l'Italia sbrana la veste di schiava, si ricinge dei suoi colori prediletti, e stringe in pugno la croce e la spada, nei momenti solenni in cui i popoli tutti d'Europa strappano la benda dagli occhi che per tanti secoli l'ha fatti

ciechi, e divisi, e compiono in Roma ed in Firenze il voto sublime di Cristo gridandosi fratelli, nelle due Sicilie intanto si risuscitano i tempi della persecuzione e del sangue.

Popoli, e governi d'Europa questa è un'onta, un obbrobrio che ricade ancora sull'epoca, ed offusca il bel momento della comune esultanza. I Greci furono da voi difesi e sorretti quando impugnarono le armi per abbattere la tirannia di Maometto, i Siciliani sono abbandonati, e soli nel combattimento del Vangelo contro la forza dell'assolutismo.

E quel che più sono ancora ridotti a temere che alcune potenze rafforzino la mano di Ferdinando II.

Noi non parliamo all'Austria, parliamo alla Francia.

Tre vascelli ed una fregata a vapore sotto il comando di Joinville sono ancorati da un pezzo rimpetto Napoli; furono ancora nel golfo di Palermo per le feste di S. Rosalia ed appunto quando Ferdinando II. azzardò a venire in Sicilia, e stettero ivi proprio tanti giorni quanti furono quelli che passò in quell'isola il Borbone.

Che fanno essi in quei mari? ed ora che Napoli è quasi vuota di truppe, spedite dal governo nelle Calabrie, negli Abruzzi, ed in Sicilia, e non restano altro in Città che i Siciliani, e parte degli Svizzeri perchè il popolo guarda con cipiglio quei cannoni di Francia e freme? teme forse d'averli nemici? teme forse che gli si scarichino addosso nell'insorgere? pur troppo! ed è questo timore chè ha fatto sospendere l'ultimo colpo fatale agli oppressori.

E d' altronde perchè Ferdinando lascia così sprovvista di soldati Napoli, e passeggia tutti i giorni per le vie, ostentando coraggio e sicurezza, senza una guardia, un soldato, va ai banchetti a Caserta, a Castellamare, a Gaeta, quasi insultare volesse il pubblico lutto? succederebbe questo se non avesse totale fiducia in quei cannoni lì che stanno a tiro di palla dalla città? .. (1).

Ebbene sarà dunque vero che mentre in Europa incomincia a farsi gigante l' impero della ragione e dell'umanità, la Francia uno dei paesi che diedero primieri la spinta a questa sublime potenza ora deve servire di braccio all' assolutismo che tenta sommergerla nel sangue?

La Francia sì, non solo il governo; e non siete voi o Francesi che, formando un popolo formidabile ed entusiasta, avete leggi di libertà, e di comando? Non avete voi una rappresentanza d' innanzi al Potere che vi governa? A che dunque restii ad alzare la voce, e dimandargli conto del pensiero che l' anima, per determinarsi una volta pel dispotismo, o per la libertà? .. (2)

La causa che s' agita attualmente nei popoli Italiani è causa di tutti i popoli, voi che siete i più vicini, potenti, ed emancipati da un pezzo siete in obbligo più d' ogni altro a difenderla; sarete sordi ai lamenti dei vostri fratelli, o impotenti a dimandare la giustizia ai vostri Governanti?

(1) Le notizie che ci vengono comunicate ora dai giornali parlano della partenza dei vascelli Francesi da Napoli, e della vittoria dei regi sugli insorti daremo su ciò infine il nostro parere.

(2) Qui non intendiamo parlare del popolo, ma del paese legale di Francia.

Nè l'una cosa, nè l'altra di certo; dunque rassicurateci coi fatti.

Ed infine, o Francesi, potete voi soffrire lo scandalo che a piena luce si commette da alcuni dei vostri giornalisti che venduti al dispotismo avventano calunnie ed oltraggi ad un popolo che risorge alla gloria, e in particolare alla infelice Sicilia, che schernita non solo dagli interni sicarj che la dilaniano, deve ancora soffrire l'oltraggio degli stranieri. Credevamo che simili impudenti ribalderie trovassero campo soltanto in luogo ove l'assolutismo ha piantate profonde le sue radici, nel Regno delle due Sicilie, ma ci avvediamo pur troppo con dolore e meraviglia che anche in terra in cui l'incivilimento, e la libertà del pensiero hanno avuta stagione, si abbarbica pure la mala pianta e si coltiva. Francesi quando in un paese libero non si teme dai vili l'opinione pubblica, e si adoprano anzi apertamente, ed impunemente attentati alla fama, ed alle sorti delle nazioni, è segno che la potenza del popolo è più nella materia, che nello spirito, e che la generosità, e l' opinione è nei pochi e nella moltitudine è l'abbandono.

E voi o sostenitori delle pubbliche ragioni cui i popoli danno in mano la propria sorte e l'onore, voi che siete risponsabili in faccia alla nazione d'ogni danno, o infamia che le vien rovesciata addosso, Voi più d'ogni altro siete in obbligo d'aprir l'anima a' sentimenti generosi che domanda l'Italia, ed il Secolo.

Sappiamo tra voi esservi molti magnanimi, ma conosciamo pure nascondersi sotto il manto dell'ipocrisia delle anime turpi, che ingannano, e tradiscono voi, la nazione, e l'Europa.

Francesi . . . ci siamo giurati fratelli; maledetto chi rompe la promessa. La pace, e le speranze del mondo sono rivolti nel centro d'Europa, Italia, Francia, ed Inghilterra; ognuna d'esse è responsabile, in faccia a tutti i popoli, dell'avvenire.

Inglesi

Non così a voi parliamo: la vostra scena politica sul mondo è ormai cangiata: il vigore, e la fermezza della vostra costituzione hanno gettata in Inghilterra le basi del nuovo mondo politico, formando del vostro governo il più generoso sostegno d'Europa seguendo l'opinione pubblica, ed il Vangelo.

A voi solamente diremo che gran copia di sangue si è sparso, e si sparge tuttora fra' popoli del regno delle due Sicilie, gli uni per acquistare, gli altri per rivendicare i propri dritti.

Quelli della Sicilia li conoscete pur troppo, perchè l'influenza del vostro governo ebbe gran parte in quei cangiamenti. I nostri scrittori patriotti ve l'hanno richiamato abbastanza alla memoria, presentandovi il libro del Palmeri che ne raccoglie la storia e i documenti, ed erano queste le parole colle quali si protestavano al governo proprio ed alle nazioni, parole che sono l'ardente e verace espressione di tutti i Siciliani, e che hanno saputo ripetere di fronte alle bajonette, ed ai cannoni.

„La Sicilia dee rivendicare evidentissimi dritti politici. Senza parlar di quelli che ha comuni con le altre genti italiane per lo racquisto della nostra

nazionalità, ricorderemo qui soltanto i suoi dritti speciali, scritti, pattuiti solennemente; quella specie di dritti che serve di materia nei piati della diplomazia, e che nessun ministro di stato potrebbe ricusare senza rinunziare al proprio mestiere. Le leggi osservate per sette secoli e mezzo infino al 1815, danno alla Sicilia, come dicemmo sopra, un governo proprio e rappresentativo, pervenuto, per successive riforme, infino agli ordini che reggono oggidì le nazioni più incivilite. A mutar queste leggi nel 1815 mancava fino il pretesto della occupazione straniera, della rivoluzione domata dal governo; e il re, vestito del potere esecutivo, non aveva autorità da mutarle, nè l'aveva il congresso di Vienna, che in verità nol fece: perocchè quell'articolo che riconobbe Ferdinando *re del regno* delle due Sicilie non contiene un attentato al dritto pubblico della Sicilia, ma un pleonasmo e nulla più. Le leggi dunque di dicembre 1816, fabbricate su quel pleonasmo, sono per mille ragioni, casse e nulle; rei d'alto tradimento i ministri che le soscrissero; e l'è questo uno di quei pochi casi del governo costituzionale, ne' quali la responsabilità giugne fino al trono. Nè alcuno allegherà l' acquiescenza dei Siciliani, che protestarono con una rivoluzione nel 1820, e il cui sangue è corso poi sempre in continua testimonianza per le vili armi delle commissioni militari. La violazione delle stesse leggi del 1816, che ha indi fatto, e fa tuttavia il governo, scioglierebbe anche quel mostruoso patto, se si potesse per un momento risguardar come valido. La Sicilia, amministrata con giustizia, prospera, fiorente, potrebbe domandar sempre la ristora-

zioni de' suoi ordini politici del 1814. La Sicilia d' oggi, misera e maltrattata come una colonia ribelle, aggiugne a quei dritti la ragion suprema della propria salute. Possa ora il dritto vincere la passione de' governanti, e ridurre i Siciliani a tal prepotente unanimità, che trionfi di per se stesso senza l'appello alla forza, il quale presto o tardi sarebbe la conseguenza de' gravissimi torti attuali (1) ».

Or corre voce tra noi che la vostra potenza ha dimandato conto al governo di Napoli delle sue usurpazioni, delle sue imposizioni adoprate dal 1816 sin oggi sulla Sicilia. Quest' atto di giustizia ci ha sollevato l'animo ad una speranza, ed è per questo che con grato animo ci volgiamo ora alla generosità vostra, non come gente avvilita che cerca forza, e protezione dallo straniero, ma come un popolo risorto che chiede colle armi all' ostinato governo i suoi dritti rapiti, e ad una potenza alleata la ministeriale garanzia alla quale per istoria, documenti, e trattati è legalmente tenuta.

Romani, e Toscani!

La causa dell' indipendenza Italiana si sta agitando colle armi nel regno delle due Sicilie — fu è vero piantata e discussa in Vaticano, ma ormai l'esperienza ci fa accorti che n'è stata rimes-

(1) Introduzione al Saggio storico e politico sulla Costituzione del regno di Sicilia infino al 1816: opera postuma del Palmieri.

sa la decisione alle rivoluzioni di quei popoli. E per questo Cariguano si tien lì indeciso nel suo steccato ad aspettare il termine di quella scena di sangue; se l'Assolutismo Borbonico cadrà rotto, o piegato, egli allora manterrà di certo le promesse.

Tutti gli altri piccoli governi italiani si lasciano trascinare da questi due Colossi che tengono in mezzo l'Italia, ed uno l'incatena col terrore l'altro colla sospensione. Conseguenza fatale n'è pure il pericolo della sorte dell'Austria. Essa che anche in questa indecisione di circostanze è stata nel bivio tremendo d'avventurare o no un colpo decisivo contro l'Italia, se quei forti puntelli le verranno meno allora la sua causa sarà forse perduta, e l'Italia Indipendente; sicuri che i Francesi non saranno così ciechi da sostenere il dispotismo in Europa, e sapranno sventare e rompere le male arti di una diplomazia che li disonora.

Le rivoluzioni delle due Sicilie sono dunque del più alto momento per le speranze d'Italia; quei popoli intanto soli, ed abbandonati sostengono tutte le furie della guerra che rovesciano su di loro i nemici della libertà. — Italiani, Voi siete in obbligo di assistere i vostri fratelli che all' invito dell' unione d' Italia corsero solleciti alle armi per abbattere la barriera di ferro che da tutti voi rendeali divisi.

Romani e Toscani, avete sostenuto con ardire maschio e concorde le vostre ragioni, in faccia ai nemici della nazione. I vostri governi hanno baciate le sante pagini del Vangelo e giurato con voi l'osservanza delle leggi divine che sono la sola base delle civili. Ora sta a voi a stringere il santo nodo della lega Italiana; primi ad iniziare la via

della rigenerazione d'Italia, sarete allora i primi a compirla.

E tu, o nuovo Redentore dei popoli, che piantasti la colonna del deserto là dove i tiranni della terra addensavano le tenebre della barbarie e della schiavitù, accogli la preghiera dei tuoi figli desolati.

Il Nazzareno faceva cristiana la ragione dei popoli lasciando agli uomini, ai tempi, ai lumi che rendessero del pari cristiana la ragione dei governi — I secoli si compirono, e tu nuovo aspettato sorgesti a schiudere l'era seconda del cristianesimo colla libertà, e la religione. Moisè sottrasse all'ira di Faraone il popolo di Dio — maledisse e sepellì il tiranno colle sue schiere nelle acque. Tu che hai potenza divina salva dal flagello dei carnefici i popoli del regno delle due Sicilie, che a nome di Dio, e di Te o Pio IX combattono i nemici della Chiesa, e d'Italia.

Palermo 24 Settembre 1847.

Firenze 9 Ottobre 1847.

Queste notizie, e questi pensieri sono il risultato di quanto io ho potuto raccogliere di più veridico in Palermo, Termini, Cefalù, Milazzo, Messina, Napoli, ed in altri paesetti e città dell'Isola.

Se poi in quanto alla narrazione dei fatti qualche lievissimo errore di data o di numero esistesse ne rimetto l'assoluta decisione al tempo, perchè in queste attuali circostanze che incatenano ogni sorta di corrispondenza fra le città del regno delle due Sicilie è stoltezza il voler pretendere un esame minuto degli avvenimenti. — Si parlava d'uno sbarco nelle Calabrie di munizioni e d'armi a favore degli insorti. — Si diceva ancora d'un altro sbarco di 800 Greci pure nelle Calabrie per soccorrere la causa della libertà — come una volta i popoli d'Europa soccorsero spontanei la Greca indipendenza.

Delle notizie pubblicate dal giorno 27 sinoggi dai giornali credo veridiche le seguenti: „ Le cose della Calabria vanno avanti nè si deve prestar fede alle menzogne vergognosissime del giornale delle due Sicilie „.

„ Dicesi che la banda dell'arditissimo Longobaco siasi impadronita di Cotrone. Sette comuni Albanesi del distretto di Lavinio nel Sannio hanno inalzato anch'essi la bandiera della libertà, e dicesi che in uno scontro colla cavalleria comandata dal Tenente Colonnello Cutrufiano questi ne abbia avuto la peggio „.

„ Alle cantonate della città di Messina fu affisso un avviso in istampa, così concepito.

„ Assoluzione della Pena di Morte a' seguenti individui, qualora si presentassero spontanei alla forza nel termine di tre giorni:

1. Antonio Bracanica da Messina.
2. Antonio Caglià da Messina.
3. Paolo Restuccia da S. Stefano di Briga.
4. Antonio Miloro da Palermo.
5. Andrea Nesci da Reggio.
6. Girolamo Mari da Messina.
7. Luigi Micali da Messina.
8. Vincenzo Mari da Messina.
9. Salvadore Sant' Antonio da Messina.
10. Francesco Saccà da Messina.

Qualora i suddetti individui non si presentassero nei tre giorni prescritti, si accorda una taglia di mille ducati (lire 5,000) a chi ne prendesse uno vivo, e trecento ducati (lire 1500) morto „.

Anche in Calabria le teste sono state messe a prezzo; ma ancora non ci è riuscito di avere l'editto co' nomi.

Per l'arresto del Romeo, del quale menò tanto vanto il Governo Napolitano nel Giornale ufficiale, ecco come andò il fatto.

Romeo (non Giovann' Andrea) con altri tre compagni ed un tal Genovesi ricco proprietario andavano in una fattoria di quest' ultimo, e chiesero dal fattore da mangiare. Mentre che tutti e cinque mangiavano, il fattore, sedotto dalla grossa taglia posta sulle teste de' suoi ospiti, andò ad avvisare quindici suoi amici e alcune guardie, e gittatisi tutti sugli ospiti all' improvviso li arrestarono e trasportarono a Reggio. Lungo il viaggio il fattore tol-

se al suo padrone una somma di 5000 ducati (25,000 lire) in tanti biglietti che avea addosso. Giunti a Reggio, il Genovesi dichiarò il fatto de' biglietti; onde il fattore fu immediatamente frugato, e trovato possessore de' biglietti, fu fatto arrestare come ladro da quel Procuratore Generale „.

Credere poi che tutto nel regno delle due Sicilie è finito, perdoni la Patria non è degno di lei.

Il giorno 24 Settembre quando io lasciava per dura necessità la Sicilia, lo stato morale che presentavano le città principali era oltre misura lacrimevole. In Palermo oltre le ronde dei soldati e dei birri, si vedevano qua e là girar tenebrosi per le vie contadini d'aspetto sinistro che si dicevano assoldati con grossi stipendi da Vial a difesa dei regi, ad esterminio dei possidenti se insorgessero. — Molti dei condannati di furto, e d'assassinio alle Isole si vedevano ritornati in libertà non solo, ma coi fucili, e le carabine percorrere a torma coi gendarmi la città, e i dintorni. — Nei distretti i Sottintendenti costringevano le guardie urbane a mescolarsi coi birri, e i soldati a sorvegliare alla sicurezza dei nostri sicarj. Tratto tratto per la città quando tutto era sepolto nel silenzio della notte si vedevano correre a guisa di lupi i gendarmi ed assalendo questo e quel cittadino mettere in perquisizione e soqquadro le case, e trarre molti in arresto, che sparivano poi alle ricerche dei viventi. — Al Principe Granatelli, uomo generoso, e patriotta non fu perdonato dalla polizia il delitto della sua virtù, e per sottrarsi alla persecuzione, ed alla vendetta d'un Vial ha dovuto nel dolore lasciare Palermo.

Si parlava ancora d' una lista numerosa d' individui compilata da Vial coll'assistenza delle spie — valuti chi può quante scelleraggini, e calunnie doveano comporla! — e s' aspettava da ognuno con una lacerante sospensione l' istante delle funeste violenze.

Sicchè la vita che si trascina ora nelle città è così orrenda da non paragonarsi alla vita di coloro, che avendo potuto stringere un fucile, affrontano con patrio entusiasmo la morte.

E per questo addiviene quasi una cruda necessità il bisogno d'armarsi e d' insorgere, e l'ansia d' una comune sollevazione è tale che in alcuni è delirio, per almeno poter morire liberi e forti nella battaglia, non legati ed ignudi a guisa d' infami sotto i flagelli, le torture, e la mannaja.

GIUSEPPE LA MASA

Altre Notizie pubblicate dal Giornale *L' Alba*

„ *Napoli* 12 *Ottobre.* Sangue e sempre sangue! ecco le nuove che ci giungono dal Regno. I Riformisti si battono con mirabile bravura e con vantaggio; e le loro vittorie inacerbiscono più che mai l' animo del Re e dei Ministri.

Il giorno due furono fucilati in Gerace i seguenti giovani, tutti distinti per ingegno e per cuore:

Michele Bello di Liderno
Gaetano Ruffo di Rovalino
Domenico Salvatori di Bianco
Cav. Piero Mazzoni di Roccella
Rocco Virducci di Caraffa
. . . . . Gemelli

Le ultime parole di questi martiri furono *Viva Pio IX*! *Viva l' Italia*! Essi caddero con quel coraggio che distinse i Pagano, i Cirillo, i Conforti e gli altri martiri della libertà.

A Reggio sono state eseguite altre due fucilazioni: uno degli uccisi chiamavasi Rosselli; dell' altro ignoriamo il nome. Ambedue morirono da eroi, col nome d' Italia sulle labbra. Alle fucilazioni di Gerace stava presente il sottointendente Bonafede, che pochi giorni prima caduto prigioniero degl' insorti era stato generosamente rilasciato in libertà.

Le carceri di Napoli riboccano di prigionieri: sono stati arrestati in quella città i Baroni Marico e Cozzolino e il Cavaliere Stocco, tutti e tre ricchi proprietarj di Cosenza, che vi si trovavano per loro affari.

Il Re è a Portici guardato dagli Usseri e dalla Guardia Reale.

Di moltissimi arrestati non è stato possibile aver notizia alle famiglie: e circolano voci, alle quali noi per onore del nostro secolo non vogliamo prestar fede. Certo è che i tormenti escogitati in questi ultimi giorni per ottenere la rivelazione de' complici, sorpassano tutto ciò che di più orribile ci ha tramandato la tradizione del medio-evo. Napoli è costernata è atterrita: non è permesso fermarsi per via a discorrere, senza temere di essere sopresì dagli agenti di Polizìa e interrogati sulla natura dei discorsi, ciascuno separatamente, e guai se vi si trova la menoma contradizione!

Ad ogni vittoria che riportano le bande di Romeo, Plotino, Longobaco, la severità del Governo si raddoppia: si è deciso di voler vincere col terrore e col sangue!! „